

ONOREVOLI COLLEGHI! — Il Documento di programmazione economico-finanziaria è lo strumento con il quale vengono determinati: l'andamento tendenziale dei conti di cassa del settore statale e del settore pubblico a legislazione vigente; l'andamento programmatico, dove sono indicati gli obiettivi che il Governo intende perseguire. Esso definisce la manovra finanziaria che il Governo adotterà per realizzare gli obiettivi programmatici fissati e deve essere redatto in modo da consentire la valutazione « puntuale e motivata » degli andamenti reali e degli eventuali scostamenti rispetto agli obiettivi fissati dai precedenti documenti programmatici, nonché dell'evoluzione economico-finanziaria internazionale, in particolare della Comunità europea.

Con il Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1998-2000 il Governo si propone di realizzare i seguenti obiettivi:

indebitamento netto della pubblica amministrazione:

1998: 56.890 miliardi, pari al 2,80 per cento del PIL;

1999: 50.785 miliardi, pari al 2,40 per cento del PIL;

2000: 39.703 miliardi, pari all'1,80 per cento del PIL;

invece per quanto riguarda il debito del settore pubblico si prevedono le seguenti proiezioni, tenuto conto delle dismissioni da realizzare e dei crediti di imposta:

per il 1998: 2.459.454 miliardi, pari al 120,96 per cento del PIL;

per il 1999: 2.507.521 miliardi, pari al 118,50 per cento del PIL;

per il 2000: 2.542.263 miliardi, pari al 115,26 per cento del PIL.

Per l'anno 1998 i predetti risultati sono correlati all'adozione di una manovra pari a 25.000 miliardi di cui 15.000 miliardi di intervento correttivo della spesa corrente, al netto degli interessi, e 10.000 miliardi di intervento correttivo sulle entrate.

UN DPEF CHE NON CONVINCERE

Anche se gli obiettivi dovessero essere raggiunti, la previsione operata nel DPEF non è sufficiente a realizzare i parametri di Maastricht.

Infatti, già per il 1998, dopo il miglioramento dovuto alla manovra correttiva prevista dal Governo, il rapporto del *deficit* della pubblica amministrazione sul prodotto interno lordo sarà del 2,8 per cento rispetto al 3 per cento, massimo consentito, previsto dal trattato di Maastricht; ed il rapporto dello *stock* del debito pubblico sul prodotto interno lordo sarà pari al 120,96 per cento invece del 60 per cento, massimo consentito, previsto dallo stesso trattato.

Nel DPEF il Governò afferma che sarà centrato l'obiettivo del 3 per cento per quanto concerne l'aggregato della pubblica amministrazione, rilevante per Maastricht. Si dimentica, però, di dimostrare come la manovra strutturale di 25.000 miliardi, ipotizzata sul settore statale, si trasli poi effettivamente sulla dimensione « pubblica amministrazione ». Il Governo se vuole rendere credibili i suoi obiettivi deve det-

tagliare la manovra strutturale non solo riferendola al settore statale ma anche al comparto rilevante per Maastricht.

Questi sono i numeri, e confermano l'elevata probabilità che l'Italia rimanga fuori dall'Unione monetaria in ragione di uno squilibrio ancora molto forte dei conti pubblici.

Per cominciare vi sono due considerazioni di ordine tecnico che riteniamo di dover fare.

La prima riguarda le cosiddette « spese sotto la linea » che dovrebbero far parte del fabbisogno del settore statale, della pubblica amministrazione e del settore pubblico. Malgrado ciò, nel DPEF si continuano a citare dati non corretti come il rapporto del fabbisogno sul PIL pari al 3,4 per cento (pagina 102). Questo dato si riferisce al debito del settore statale ed esclude tutte le spese contabilizzate sotto la linea indicate da noi nell'allegato 1. Con l'aggiunta delle suddette spese, il dato relativo al rapporto tra il fabbisogno ed il PIL diventa di 4,7 per cento (vedi allegato 1).

La seconda considerazione è relativa al fatto che dalla somma del debito pubblico all'inizio dell'anno 1997 e il fabbisogno del settore statale si dovrebbe ottenere il debito pubblico alla fine dell'anno 1997. Dal DPEF si vede come questa « prova » funziona con i dati della pubblica amministrazione ma non « quadra » per il debito del settore statale e per quello del settore pubblico.

Per i dettagli potete vedere l'allegato 1.

Ci meraviglia molto non trovare nel Documento alcuna spiegazione a riguardo. Ulteriore obiettivo sancito dal Governo è quello di ridurre il livello di pressione tributaria di 0,6 punti percentuali. Anche nelle dichiarazioni programmatiche dello scorso anno il Presidente Prodi aveva detto e scritto che il Governo avrebbe mantenuto la pressione fiscale invariata ai livelli del 1995 per tutto il triennio 1996-1998, mentre si è provveduto, attraverso le varie manovre, ad aumentare ulteriormente il prelievo tributario. Dubitiamo della promessa di mantenere invariata o addirittura ridurre la pressione tributaria data la con-

testuale previsione di una manovra correttiva sulle entrate di 10.000 miliardi che porterà sicuramente ad un aumento della pressione fiscale.

Il Governo prevede, per il raggiungimento degli obiettivi posti a base del DPEF, un tasso di crescita della spesa complessiva del 2,2 per cento, un tasso di crescita della spesa corrente primaria, al netto degli interessi, del 3,7 per cento ed omette qualsiasi indicazione relativa sia al tasso di crescita degli interessi e sia al tasso di crescita della spesa in conto capitale. Alla luce di questi dati come può essere credibile il risultato complessivo?

Il Governo ha indicato l'obiettivo di « conseguire una stabile e duratura crescita economica congiunta alla creazione di nuovi posti di lavoro ». Ci chiediamo come si possa pensare di realizzarlo considerato che nella tabella relativa agli scostamenti rispetto al DPEF 1997-1999 lo stesso Governo stima che il tasso di disoccupazione salirà dall'11,6 per cento al 12,1 per cento. Dunque, riguardo il dato sulla disoccupazione, dal DPEF si evince che il Governo non ha le idee molto chiare e perde alcune dimensioni; si dice che: « nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 21,7 per cento », mentre nella relazione della Banca d'Italia vengono indicate 2.400.000 unità lavorative che operano nel sommerso, soprattutto nel meridione, sfuggendo ad ogni regolarizzazione fiscale e contributiva.

Nel DPEF si afferma che la crescita della spesa corrente, al netto degli interessi, deve essere contenuta entro il 3,7 per cento. Noi dubitiamo della capacità del Governo di contenere la crescita entro tale limite, posto che alle più grosse voci di spesa, quali le pensioni, sarà garantito quanto meno il recupero dell'inflazione. La crescita della spesa corrente in termini reali dovrà essere contenuta all'1,9 per cento (3,7 per cento - 1,8 per cento di inflazione) mentre il tendenziale di crescita della spesa corrente al netto di quelle per interessi nel quadriennio 1997-2000 è del 2,03 per cento; questo significa crescita ridottissima della spesa nel 1999-2000 e

dimostra che il Governo non ha tenuto conto dei dati realistici.

Riguardo alla manovra correttiva sulle spese correnti il DPEF ci dice che 5.000 miliardi dovranno provenire dalla razionalizzazione della spesa e 10.000 miliardi dalla riforma dello Stato sociale, dal riordino dei finanziamenti alle aziende di servizio pubblico, dalle tariffe nei settori delle poste e dei trasporti. Risultano non precisati gli effetti da ritrarre per categoria di spesa, il contributo a cui saranno chiamati gli enti locali ed il ruolo delle autorizzazioni di cassa. Che direttive darà il Governo a ferrovie dello Stato e Poste per sanare i conti: licenziare o aumentare le tariffe? Perché nulla si dice in proposito? La verità è che il Governo, come ha già fatto nel 1997, interverrà solo sulla cassa: tesoreria e limiti di pagamento.

Al contrario del Governo noi siamo convinti che vi sono degli spazi diversi per significativi tagli a spese improduttive e di mero assistenzialismo sui quali operare che abbiamo più volte indicato al Governo Prodi al quale consigliamo di ripensarci e di cambiare strategia.

Ancora una volta, il Governo nello stabilire che: « La fase di sperimentazione che precederà la introduzione delle riforme..., consentirà di stabilizzare la quota delle prestazioni sociali sul PIL alla media del biennio 1996-1997 », ha ommesso di quantificare quale sarà la spesa da sostenere in termini economici. La politica settoriale in questo contesto è tanto importante quanto vaga e indefinita è la volontà del Governo. Ma è noto che la materia non è di competenza del Parlamento ma dei sindacati...

Il DPEF nel prevedere interventi sulle entrate è meno vago ed indefinito. Infatti, si parla di 10.000 miliardi da realizzare attraverso l'armonizzazione dell'IVA e l'intensificazione dei controlli. È evidente che l'obiettivo è quello di aumentare le imposte indirette in nome « dell'armonizzazione nell'Unione europea ». La scadenza di tale armonizzazione è fissata per il 1999. Non si capisce in questo caso la fretta del Governo ad adempiere prima del termine! Tanta solerzia nel rispetto delle direttive

comunitarie è sospetta e, per i cittadini, beffarda.

È da notare come anche in questo DPEF mancano le quantificazioni dell'impatto economico-finanziario atteso dai singoli indirizzi di intervento rispetto alle prescrizioni della legge n. 362 del 1988 che stabilisce che il DPEF deve illustrare gli indirizzi per gli interventi, anche di settore, collegati alla manovra di finanza pubblica per il periodo compreso nel bilancio pluriennale, necessari per il conseguimento degli obiettivi.

Negli obiettivi del Governo rientra anche quello di diminuire la spesa per interessi che, comunque, è conseguente alla riduzione dei tassi di interesse internazionali. Ma in un'appendice si legge che le voci relative alla suddetta spesa, indicate per il triennio 1998-1999, riporteranno delle variazioni rispetto ai quantitativi indicati nel presente documento poiché sui conti del 1998 entrerà in vigore il criterio SEC 95 che introduce il principio della contabilizzazione per competenza e non per cassa degli interessi. Ciò significa che il Governo ha presentato un DPEF nel quale vengono contabilizzati gli interessi per cassa, preannunciando già da adesso una variazione.

Vogliamo a proposito ricordare che nei bilanci 1996 e 1997 si è applicato lo stesso criterio della cassa invece di quello della competenza al fine di consentire rilevanti economie contabili. Dovremo ricambiare il criterio quanto prima? Sembra il gioco delle « tre tavolette »! Tutto questo conferma il fatto che la manovra correttiva di 25.000 miliardi deve essere considerata come ipotetica ed insufficiente; di conseguenza ci si dovrà sicuramente aspettare diversi e maggiori interventi correttivi così come è avvenuto lo scorso anno. Viene meno il principio, unanimemente affermato dalla dottrina contabile aziendalistica, della uniformità nel tempo dei principi contabili. Questo DPEF, al di fuori del « palazzo », verrebbe senza dubbio giudicato un falso.

Come abbiamo già evidenziato il DPEF pone la sua attenzione sul bilancio di cassa e si accenna appena al bilancio di com-

petenza dello Stato; questo porta ad ignorare il progressivo deterioramento delle grandezze dei saldi di competenza. Al riguardo il Governo ammette che le ipotesi di autorizzazioni di spesa sono « molto stringenti ». Inoltre, si dice che nel bilancio non sono correttamente valutati né gli effetti della legge n. 88 del 1989 (ristrutturazione INPS) né gli effetti dell'IRAP e che il Governo presenterà uno o più disegni di legge collegati « ove necessario anche a carattere di urgenza ». Questa affermazione è il preannuncio di decreti-legge anche per il prossimo triennio. Tutto ciò è costituzionale?

Osservando il bilancio di competenza risulta che per il 1997 il saldo netto da finanziare è pari a 97.380 miliardi, a fronte di un fabbisogno di cassa di 66.000 miliardi, e per il 1998 è di 89.000 miliardi, a fronte di un fabbisogno di cassa di 64.700 miliardi. Da questi dati possiamo dedurre che si verificherà un incremento dei residui passivi e quindi anche un allontanamento dall'obiettivo di medio e lungo termine del pareggio del bilancio al quale debbono tendere le economie dei paesi membri in base al Patto di stabilità, testé riconfermato al vertice di Amsterdam.

Nel DPEF viene indicato il tasso di inflazione programmatico per il 1998 nell'1,8 per cento. Sembrerebbe quindi possibile rispettare una delle cinque condizioni di convergenza previste dal trattato. Non bisogna dimenticare, però, che sul contenimento dell'inflazione hanno operato diversi fattori che non potranno ripetersi anche nel corso del 1998. Tra l'altro, il processo di riduzione dell'inflazione potrebbe essere ostacolato dalla situazione delle tariffe dei principali servizi, che sicuramente subiranno un aumento essendo questo uno dei settori toccati dalla manovra, dagli aumenti delle imposte indirette previsti nell'ambito della parte non ancora specificata nel Documento di programmazione economico-finanziaria.

Il Governo prevede anche la diminuzione dei tassi di interesse che però potrebbe essere frenata dall'ingente flusso dei titoli in scadenza da rinnovare e di nuovi titoli da emettere per il finanziamento del

fabbisogno dello Stato e dalle dimensioni del debito pubblico. È accaduto in questi anni un fatto, volutamente silenziato, e che il Governatore della Banca d'Italia ha appena accennato: il debito pubblico non è più solo verso il pubblico « interno » ma è per una rilevante quota (420.000 miliardi) detenuto da investitori esteri.

La leva finanziaria che oggi aiuta il Governo potrebbe in un futuro non lontano invertire i suoi effetti. Le perturbazioni sui mercati finanziari internazionali avrebbero effetti devastanti sul debito pubblico e determinerebbero la bancarotta dello Stato italiano.

Sembra peraltro superfluo ricordare che se l'Italia vuole partecipare all'Unione europea deve necessariamente garantire la stabilità dei cambi; il tasso di cambio deve essere mantenuto per almeno due anni nella fascia di oscillazione del Sistema monetario europeo. Di conseguenza il Governo dovrà mantenere un tasso di cambio elevato che comporta per il Paese un indebolimento della capacità competitiva destinato a pesare sul sistema produttivo italiano.

Segnaliamo poi l'assoluta mancanza nel DPEF dell'elenco dei disegni collegati alla manovra di finanza pubblica per il 1998, per i quali avrebbe dovuto illustrare come essi si rapportino alle regole di variazione e, quantitativamente, agli indirizzi settoriali.

Il quadro macroeconomico programmatico presentato dal Governo nel presente DPEF rappresenta un fenomeno illusorio, in quanto, per il 1997, la crescita del PIL è sovra stimata (1,2 per cento) rispetto a quella prevista nella relazione del Governatore della Banca d'Italia (1 per cento) ed inferiore a quella attesa per l'insieme dei Paesi industrializzati (2,5 per cento) e per quelli facenti parte dell'Unione europea (2,4 per cento); l'andamento dell'occupazione è incoerente con la previsione di crescita del PIL, infatti, si può stimare ragionevolmente una crescita dell'occupazione se e solo se il PIL cresce in misura pari o superiore al 3 per cento; il tasso di inflazione è compresso dalla recessione economica; la diminuzione dei

tassi di interesse potrebbe essere frenata in quanto è variabile dipendente dei mercati finanziari internazionali.

Il Governo, come al solito, ha sottostimato l'entità della manovra (come abbiamo sottolineato in merito al discorso sulla non previsione dell'IRAP, sulla contabilizzazione degli interessi in base al SEC 95, sulla riforma dell'INPS). Come l'anno scorso l'appuntamento è per il « ravvedimento » di settembre.

Abbiamo, comunque, raggiunto la conclusione che sulla base dell'attuale politica del Governo e dei dati esposti nel DPEF 1999-2000 la Repubblica italiana non rispetterà i parametri di convergenza e sarà, quindi, esclusa dalla partecipazione all'Unione monetaria europea. Qualora ammessa per ragioni politiche, ne sarà espulsa per l'incapacità di mantenere i vincoli e gli impegni assunti con il Patto di stabilità.

PER LA PADANIA IN EUROPA

La definizione di Padania.

Posta in un territorio variegato e fertile, la Padania rappresenta una delle potenze economiche e sociali più influenti dell'intera Europa.

I suoi milioni di abitanti, originari del luogo o immigrati negli ultimi decenni, costituiscono l'esempio di come si possa conciliare l'attitudine alla creazione dell'impresa con l'abitudine alla convivenza civile e tollerante.

Pur nella gelosa custodia delle tradizioni locali, i padani hanno sviluppato il sentire comune di una società dove il lavoro, eticamente inteso come uno dei valori fondamentali della vita, è mezzo e obiettivo insieme: progresso e assicurazione di benessere per sé e la propria famiglia.

Nonostante la crescita economica della Padania sia avvenuta con modalità e cicli differenti, si pensi per esempio all'impresa lombarda di ottocentesca nascita e recente fenomeno della microimprenditorialità ve-

neta, il risultato è quello di un territorio assolutamente identificabile con un sistema omogeneo, a livello economico e culturale. Eppure, nel corso degli anni, lo Stato centrale ha posto in essere una lunga serie di opzioni atte ad annullare la coscienza di essere un popolo, per di più colonizzato a fini di basso sfruttamento economico a favore di regioni diverse.

Prova ne sia che i giovani studenti padani non conoscono la propria storia, e le vicende dei loro avi, e che alcune zone, in particolare nell'area industriale del milanese, hanno perduto la cognizione della lingua e delle usanze.

Solo ora, a fatica, si riaffaccia la consapevolezza del fatto che essere inseriti a pieno titolo nella competizione mondiale non significa cancellare le proprie radici.

Al contrario. Lo dimostra il fatto che la protesta iniziale contro uno Stato centralizzato e sanguisuga, per altro incapace di offrire servizi in appoggio al tessuto imprenditoriale, si trasforma pian piano nella presa di coscienza di un popolo.

Dalle alpi piemontesi al mare della Romagna, in una varietà complementare di utilizzo delle risorse del territorio e del fare impresa, i padani sono al settimo posto della classifica mondiale della capacità produttiva.

In cambio, hanno servizi e infrastrutture indecenti.

E sempre più, la sensazione di essere delle utili pecore da tosare senza risparmio.

La Confederazione istituzionale italo-padana a due velocità, con l'autonomia speciale per le regioni padane.

Questo Documento di programmazione economico-finanziaria cade in una fase cruciale per l'avvenire dei popoli europei, in particolare quelli italiani e padani.

Da un lato l'appuntamento della moneta unica europea, prima tappa verso il riconoscimento delle vocazioni e degli interessi sovranazionali.

Dall'altro la riscoperta delle identità etniche e culturali della patria anche all'interno dello Stato italiano.

Nel primo caso l'obiettivo strategico europeo è pressoché unanimemente (seppur superficialmente) condiviso e perseguito.

Nel secondo caso la richiesta di libertà e autonomia è di fatto compressa e combattuta.

Il diritto all'autodeterminazione dei popoli è negato in radice sulla base di principi conflittuali con una moderna visione democratica.

Il Parlamento italiano ha approntato uno strumento quale la Commissione bicamerale per le riforme, che noi giudichiamo debole e inadatto ai mutamenti profondi della carta costituzionale richiesti dall'evoluzione della società e della maturazione della coscienza popolare, in particolare in Padania.

Rimane in noi un'ultima, disperata, flebile speranza che le Istituzioni italiane comprendano la situazione e concedano spazi veri di autonomia e sovranità alla Padania e a tutte le altre realtà locali che ne facciano richiesta, in base al principio di autodeterminazione dei popoli.

Tanto si è parlato di federalismo nelle sue varie versioni. A noi sembra che l'unica base di discussione seria e accettabile si regga su questi principi:

1) il riconoscimento del diritto di autodeterminazione e di potere legislativo;

2) il trasferimento in capo alla Padania e delle altre regioni che ne facciano richiesta di tutte le funzioni operative (istruzione, sanità, giustizia, ecc.) con la conseguente soppressione degli organismi centrali (ministeri ed enti);

3) l'inversione dei flussi fiscali con la possibilità degli Stati federali di trattenere le imposte e tasse pagate dai residenti;

4) la compartecipazione dei diversi Stati alle spese generali della Confederazione e per la solidarietà delle aree depresse sulla base di percentuali di gettito tributario predeterminato.

Il presente lavoro si propone di fornire gli strumenti di finanza pubblica coerenti con il disegno di riforma istituzionale so-

stenuto dalla Lega nord per l'indipendenza della Padania.

Esso pertanto può essere visto come l'implementazione di tale progetto ovvero come strumento operativo che, partendo da un approccio pragmatico di bilancio, permetta di stabilire le linee fondamentali della riforma istituzionale; in particolare, le quote, le spese confederali e quindi le quote di gettito finanziario da versare allo Stato confederale.

A noi non sfuggono le parole di uno dei padri della patria, Marco Minghetti: « quanto maggiori sono le attribuzioni che si vogliono dare a un ente locale, tanto bisogna assicurarsi che esso abbia le forze corrispondenti a bene reggerle ».

Forze non solo morali, ma materiali.

Ecco perché nell'ipotesi da noi prefigurata solo la Padania gode dell'autonomia speciale. Noi pensiamo che i padani abbiano maturato la necessaria identità per richiedere tale autonomia e che godano della necessaria responsabilità, capacità e forza per reggerla in modo efficace.

Noi ci auguriamo che quanto prima maturi nei popoli del meridione d'Italia una coscienza autonomista che porti a reclamare con forza presso lo Stato centralista i grandi spazi di sovranità che da subito occorre riconoscere alla Padania e che soprattutto permetta loro di emanciparsi dal dominio di una classe politica inetta.

L'approccio di bilancio al trasferimento delle competenze istituzionali.

Il DPEF per il triennio 1998-2000, presentato dal Governo, non contiene alcuna vera e concreta iniziativa in merito ad una radicale trasformazione della gestione del bilancio dello Stato, in relazione alle deleghe e nuove attribuzioni di funzioni agli enti locali territoriali ed alle regioni (legge Bassanini), nonché in relazione al fatto che la Commissione parlamentare per le riforme costituzionali sta esaminando la « proposta D'Onofrio ».

Nonostante il Governo abbia preso in considerazione l'abbandono del criterio

della spesa incrementale nella gestione del bilancio — i risultati di tale metodo purtroppo sono ben noti — e voglia dare maggiore trasparenza al bilancio, nonché renderne più elastica e responsabile la gestione (legge n. 94 del 3 aprile 1997), i conti del bilancio migliorano con ritmi forzati, lenti ed inadeguati per abbattere tempestivamente la spesa pubblica.

È necessario il coraggio di « smantellare » questa enorme macchina amministrativa, costosissima e al contempo inefficiente.

Da tempo la Lega nord per l'indipendenza della Padania propone di passare da una gestione statale ad una gestione federale, sopprimendo alcuni ministeri e lasciando nelle mani dello Stato solo la gestione di quelle spese, che per le loro caratteristiche sono d'interesse comune a tutte le regioni, ad esempio difesa, affari esteri, organi costituzionali.

Siamo i precursori della « proposta D'Onofrio », presentata quale presunta alternativa alla secessione della Padania.

Poiché ci risulta che le forze politiche, e soprattutto la maggioranza, abbia preso in considerazione la suddetta proposta, ci sembra logico che il Documento di programmazione economico-finanziaria ne tenga conto; infatti, tutte le forze politiche hanno imparato a parlare di federalismo, ma in realtà NON lo vogliono.

Prescindendo da questioni politiche, il nostro gruppo propone una alternativa a questo DPEF, che non sembra adottare misure tali da migliorare seriamente i conti del bilancio dello Stato.

La proposta consiste:

a) nell'affidare alle regioni eventualmente aggregate sotto forma di Stato federato (Padania) le funzioni dei ministeri, tranne quelle di coordinamento e quelle di interesse superiore;

b) per la gestione delle funzioni assegnate, attribuire alle regioni o aggregazioni di regioni le entrate tributarie ed extra-tributarie.

Con tale soluzione si realizzerebbe una gestione più efficace e controllata della

spesa pubblica; infatti un controllo diretto a livello regionale razionalizza la spesa ed elimina varie duplicazioni di uffici e passaggi lunghi e burocratici, che allo Stato stesso e a tutto il settore produttivo costano in termini sia di tempo sia di organizzazione, nonché di personale. A proposito di personale, con una gestione regionalizzata si può, nell'arco del triennio e oltre, distribuire le risorse umane a seconda delle esigenze del territorio, mettendo in mobilità il personale in eccesso.

Si presume che con la nuova gestione, basata sul criterio della correlazione fra entrate e centri di costo, sia idonea a conseguire un risparmio di 25.000 miliardi, pari alla manovra prevista per la prossima finanziaria.

L'ipotesi di « regionalizzazione » dei Ministeri è stata elaborata tenendo conto dei seguenti parametri:

i dati relativi alle spese correnti e alle spese in conto capitale, nonché i dati delle entrate sono stati tratti dal bilancio 1997, approvato con legge 23 dicembre 1996, n. 664;

la spesa di alcuni ministeri è stata ripartita in base alla popolazione residente delle regioni, utilizzando i dati elaborati dall'ISTAT alla data del 1° gennaio 1995;

la spesa dei ministeri « economici » è stata ripartita utilizzando le percentuali d'imputazione del PIL ad ogni regione, elaborate da uno studio della Corte dei conti;

la regionalizzazione degli interessi del debito pubblico è stata realizzata utilizzando i parametri di regionalizzazione della Ragioneria generale dello Stato nello studio « La spesa statale regionalizzata - anno 1994 »;

Lo studio si compone di 24 schede, che si allegano.

È interessante esaminare i risultati della scheda riepilogativa. Dalla stessa emerge quanto segue.

Ipotizzando di lasciare all'Amministrazione centrale:

la gestione della difesa nella misura del 50 per cento;

al Ministero del tesoro la gestione della spesa relativa agli interessi non regionalizzabili, nonché le competenze in merito agli organi costituzionali;

le spese del Ministero dell'interno dirette a realizzare un'azione di coordinamento, escluse quelle relative alla Polizia di Stato — da regionalizzare — e detratte le spese per i trasferimenti erariali (finanza locale) non più necessarie, in quanto si inverte il flusso delle entrate;

la gestione della giustizia al 50 per cento;

la gestione degli affari esteri;

le spese relative al coordinamento della politica economica al 50 per cento.

Il risultato di un simile approccio è riepilogato nell'allegata tabella finale.

Verrebbero decentrate funzioni per un ordine di grandezza di spesa pari a circa 607.000 miliardi, ossia il 90 per cento della spesa totale del bilancio dello Stato, mentre il 10 per cento rimarrebbe centralizzata per le spese generali della Confederazione.

Sulla base di queste percentuali si dovrebbe agire quindi sul fronte delle entrate.

Premesso che la Bicamerale tende a dimenticare questo aspetto, che a nostro giudizio è quello fondamentale in una riforma veramente federalista, la nostra proposta è quella di fare riscuotere direttamente dai singoli Stati federati o regioni le imposte. Esse verranno quindi trattenute dai vari livelli di amministrazione in base al principio di sussidiarietà, fermo restando l'obbligo di versare la quota del 10 per cento delle medesime alle casse centrali della Confederazione.

In tale ipotesi è implicita la possibilità per ogni realtà di riformare il sistema tributario anche in modo profondo rispetto all'attuale.

La differenza tra gettito fiscale direttamente trattenuto e il totale delle spese ripartite evidenzia quello che è il fabbisogno di ogni Stato federato o regione e, indirettamente, della Confederazione.

Occorre tenere presente che quest'ultima gode, oltre che dei trasferimenti della quota del 10 per cento, anche della possibilità di entrate derivanti dall'alienazione del patrimonio disponibile dello Stato (ivi comprese le privatizzazioni) destinate però, con vincolo di rango costituzionale, all'ammortamento dello *stock* di debito pubblico originato in epoca centralista.

Viene quindi riepilogata la situazione per ogni Stato federato o regione relativa al 1997 anche in termini di parametro « fabbisogno/PIL ». È un dato puramente indicativo poiché prende in esame la situazione del 1997 — senza riforme — e che quindi è frutto di una mera disaggregazione di dati.

Il vero « valore aggiunto » della proposta da noi formulata è comprensibile dalla proiezione sul 1998 dei dati del PIL (stimato uniformemente in crescita del 2 per cento su base nazionale) e del fabbisogno, che sconta economie dell'ordine di 25.000 miliardi frutto della manovra strutturale federalista.

Tali economie sono state imputate a ogni realtà in proporzione quota del rispettivo fabbisogno rispetto a quello totale. Il criterio di tale ripartizione risponde al principio di responsabilizzazione di ogni Stato-regione al conseguimento autonomo di livelli di fabbisogno compatibili con il PIL. Dovranno rendersi più efficienti coloro che oggi lo sono meno.

Le valutazioni dei risultati finali che noi poniamo all'attenzione del Parlamento sono queste:

pur in presenza di stime prudenziali la Padania evidenzia un parametro debito/PIL già conforme nel 1997 al dato richiesto da Maastricht. La proiezione sul 1998 dimostra largamente la capacità di rispettare i vincoli posti dal Patto di stabilità e convergenza;

il dettaglio delle regioni non aggregate alla Padania evidenzia come alcune di esse possano legittimamente e ragionevolmente chiedere una maggiore emancipazione

dallo Stato centrale, coerentemente alla loro storia, in modo del tutto simile alle regioni padane (ci riferiamo in particolare a Sicilia e Sardegna);

il dato di fabbisogno 1998 evidenziato per la Padania è rispettoso del vincolo di « risparmio pubblico », cioè rispetta l'equilibrio tra entrate e uscite correnti e finanzia unicamente spese di investimento.

Un altro vantaggio della nostra proposta consiste nel progressivo aumento delle entrate, dovuto ad una più incisiva lotta all'evasione fiscale, realizzata territorialmente, dunque con un'azione più penetrante; le regioni, inoltre, incassando direttamente le entrate fiscali, sono più motivate a combattere l'evasione.

Da questa ipotesi di lavoro è stato escluso il debito pubblico e la gestione dell'INPS.

Per quanto riguarda il debito pubblico, l'onere per interessi, se possibile, è stato ripartito tra le varie regioni.

Dal momento in cui prenderà avvio la riforma occorrerà distinguere il debito di vecchia formazione rispetto a quello di nuova formazione. Quest'ultimo dovrà essere posto in carico ai singoli Stati federati, mentre il primo continuerà a far carico sino a scadenza alla Confederazione con ripartizione dei relativi oneri correnti.

Occorre tenere presente che nella nostra ipotesi il Governo dovrebbe privatizzare tutto il possibile e con il ricavato annullare lo *stock* di debito unitario cumulato. Ciò non potrà avvenire in modo istantaneo. Per questo motivo alla Confederazione sarà riconosciuto l'introito del titolo III (entrate per alienazioni del patrimonio) per un lasso temporale transitorio finalizzato alla dismissione.

Tali entrate avranno quale finalizzazione esclusiva l'ammortamento del « vecchio debito », al fine di sollevare i vari Stati federati dal peso degli interessi passivi ripartiti. Per ciò che concerne la gestione INPS, una volta scorporata la voce relativa all'assistenza, destinata ad essere gestita da ogni realtà territoriale in funzione delle specifiche politiche, l'equilibrio della gestione previdenziale dovrà essere garantita a livello di singolo Stato federato.

La manovra finanziaria strutturale come risultato della riforma istituzionale.

Alla luce delle considerazioni che precedono possiamo affermare che i risparmi di natura strutturale pari alle cifre richieste per aderire all'Unione monetaria a livello aggregato della Confederazione possono essere raggiunte senza incrementi della pressione fiscale o tagli dolorosi alla spesa sociale.

Inoltre, poiché i risultati che si raggiungerebbero nel tempo non potranno che fruttare ulteriori economie tali da liberare risorse per lo sviluppo, riteniamo che in particolare la Padania non avrebbe problemi a rispettare in modo puntuale e rigoroso i criteri di convergenza di Maastricht nonché ad adempiere al Patto di stabilità e crescita stipulato per la terza fase dell'Unione economica e monetaria.

In particolare, i vantaggi saranno i seguenti:

prima dell'avvio della fase di ripartizione tra gli « Stati federali » del debito pubblico occorre procedere alla privatizzazione di tutto ciò che è privatizzabile. Il ricavato di questa privatizzazione massiccia del patrimonio disponibile cumulato dallo Stato italiano unitario dovrà essere portato in diminuzione del debito cumulatosi nella medesima fase storica. Ne deriverà un minor peso in termini di interessi passivi, una maggiore credibilità internazionale delle istituzioni pubbliche e del Governo italiano, una maggiore efficienza nell'erogazione dei servizi alle imprese, una minore spesa per mantenere i carozzi politici-sindacali-burocratici legati a imprese ed enti pubblici;

introducendo il principio di autonomia e responsabilità in modo diffuso nelle amministrazioni pubbliche di vario livello (Stati-regioni-province-comuni) si fornirà un formidabile incentivo alla lotta all'evasione fiscale da cui dipenderebbero in modo diretto e trasparente il livello e la qualità dei servizi pubblici offerti da ogni pubblica amministrazione. Ad esempio la Padania misurerà direttamente l'esistenza del fenomeno dell'evasione fiscale nel

mondo delle piccole e medie imprese denunciata quotidianamente dal mondo sindacale e meridionalista e ne pagherà direttamente le conseguenze. Come pure l'Italia meridionale deciderà autonomamente se sia il caso di tollerare l'esistenza di 2.400.000 posizioni lavorative irregolari, non registrate dalle imprese ai fini fiscali e previdenziali e denunciate recentemente dal Governatore della Banca d'Italia. Noi stimiamo che la soluzione da noi proposta permetta di raggiungere risultati notevolmente superiori a quelli prefigurati dal Governo italiano sul fronte dell'erosione fiscale;

riteniamo che una più attenta attività di vigilanza sul sistema creditizio possa permettere di evitare di porre a carico di altre collettività il costo di *crack* bancari che hanno all'origine ben precise responsabilità politiche di livello locale (vedi Banco di Napoli) ovvero precluda una sorta di « colonizzazione occulta » delle banche meridionali da parte delle banche padane. Ciò è doppiamente grave perché pone a carico dei padani il peso delle ristrutturazioni e toglie dignità e autonomia alle genti meridionali;

l'eliminazione della maggior parte dei Ministeri e la drastica riduzione dei rimanenti, sulla base dello schema precedentemente trattato, stimiamo che possa indurre rilevanti risparmi. Di natura diretta, in termini di riduzioni dei costi di transazione tra centro e periferia, e per la riduzione delle spese per il personale. Una parte del personale si renderà superfluo in seguito allo smantellamento delle strutture meramente burocratiche (minor costo della « burocrazia per la burocrazia »). Un'altra parte del personale si trasferirà alle nuove entità amministrative venutesi a creare solo se indispensabili alle necessità effettive: « la burocrazia per il cittadino ». Anche in tal caso riteniamo che la Padania possa conseguire importanti economie in quanto le statistiche dimostrano che la produttività del lavoro negli enti locali del nord è superiore rispetto a quelli del sud. In ogni caso la società indirettamente beneficerà di una pubblica amministrazione

più snella, efficiente e rispondente alle attese dei cittadini;

grazie all'introduzione della doppia moneta potranno essere risparmiati numerosi flussi finanziari che attualmente sotto forma di trasferimenti « dovrebbero » incentivare lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Ad esempio la fiscalizzazione degli oneri sociali, i lavori socialmente utili, i prestiti d'onore, non si renderebbero più necessari essendo la competitività delle imprese assicurata dal formidabile strumento moltiplicatore della svalutazione competitiva. Quindi, meno costi per i cittadini contribuenti padani e più opportunità di ricchezza per i cittadini del sud;

ogni Stato federato perseguirà forme di politica economica e di finanza pubblica nell'ambito dei vincoli comunitari, coerenti con le proprie tradizioni e principi ideologici. Per quanto concerne la Padania, riteniamo che debba assurgere a valore di rilevanza costituzionale l'obiettivo del risparmio pubblico. Fedeli al valore morale, prima che politico, del legame di solidarietà tra generazioni, ci proponiamo di rendere l'equilibrio tra entrate correnti e uscite correnti il principio cardine al quale ispirarsi per qualsiasi politica di finanza pubblica.

In quest'ottica l'indebitamento della pubblica amministrazione sarà ammissibile solo per finanziare spese in conto capitale, investimenti in dotazioni infrastrutturali in grado di produrre sviluppo e benessere per la comunità nel futuro e quindi di generare risorse per rimborsare il debito e gli oneri per interessi indotti. Per questi motivi i trasferimenti a titolo di solidarietà a carico della Padania e a favore delle aree depresse della Confederazione potranno essere finalizzati esclusivamente alla spesa di investimento e non alla spesa corrente e assistenziale. Il soddisfacimento del principio di solidarietà tra generazioni in un contesto di responsabilità diffusa a tutti i livelli della società unita al contestuale ritirarsi dello Stato nazionale dai settori, che esso ha impropriamente occupato, costituirà fonte di risparmio di spesa di natura strutturale per

la Padania e fonderà le basi per il suo sviluppo duraturo. Crediamo e auspichiamo lo possa essere per il Mezzogiorno d'Italia, pur nel rispetto delle sue originali specificità.

L'Europa delle regioni come risposta alla sfida della globalizzazione dei mercati.

A nostro avviso le scelte che ci troviamo di fronte devono essere pari alla grandezza dei mutamenti che la società e l'economia contemporanea stanno vivendo.

Occorre innanzitutto prendere coscienza del fenomeno della perdita di sovranità degli Stati rispetto agli andamenti dell'economia contemporanea: la libera circolazione di capitali e imprese pone lo Stato nazionale nell'impossibilità di controllare e indirizzare con gli strumenti di politica economica e fiscale l'economia domestica e il benessere dei propri cittadini.

Lo Stato nazionale tradizionalmente inteso si trova quindi a far fronte alla sfida epocale della globalizzazione dei mercati senza poter ricorrere alle tradizionali leve politiche.

La competizione permanente, in particolare, porrà problemi per i paesi occidentali quali l'Italia in cui, per larga parte del territorio, la difesa di un tenore di vita raggiunto sulla base di trasferimenti assistenziali e non poggiato su di un solido tessuto produttivo diverrà impossibile.

Il *welfare* nella pasticciata versione romana entra dunque in palese crisi.

La politica di trasferimenti assistenzialistici al sud al fine di « drogare » i consumi garantendo un mercato « domestico » per le imprese del nord, ricambiate da una elevatissima pressione fiscale, non è strumento praticabile in una economia globale.

In particolare, i cittadini della Padania, ceto produttivo di questo paese, giudicano vessatorio e insopportabile il peso fiscale di un simile Stato; per il quale d'ora in poi sarà impossibile pretendere ed ottenere attraverso la fiscalità le risorse necessarie a perpetuare l'assistenzialismo al sud.

Occorre, quindi, prendere coscienza della crisi dello Stato nazionale centralista e risorgimentale, della perdita del suo « Jus imperi » sull'economia, che giustamente è

stato osservato, non va associata soltanto alle tendenze verso la globalizzazione e verso la formazione di economie sovraregionali, ma, anche, al riemergere dell'importanza dell'economia regionale e locale all'interno dello Stato.

Quindi un corretto approccio a questo problema di importanza fondamentale per la nostra società non può prescindere dallo « svuotamento » dello Stato in due direzioni:

verso l'alto, alle istituzioni sovraregionali (Unione monetaria, Comunità europea);

verso il basso, ai governi regionali e locali.

Il Governo italiano con questo DPEF dimostra di avere colto la dimensione del problema, di non essere in grado però di porre mano a tutte le azioni necessarie per rispondere positivamente.

La prospettiva appare zoppa: sì ai trasferimenti di sovranità verso l'alto (sì all'UME); no a trasferimenti di sovranità verso il basso (autodeterminazione: autonomia e responsabilità).

Così come è posta la parziale risposta « romana » non ottiene risultati ma rischia di peggiorare la situazione complessiva condannando sia la Padania sia il Mezzogiorno alla marginalità e al declino.

Questo governo ha quindi compreso la dimensione del problema e costituirà per esso un aggravante il non consentire che vengano sviluppate tutte le risposte necessarie.

Si legga ad esempio a pagina 84 del DPEF come viene dipinto lo scenario post-UME: « ai singoli paesi sarà lasciato il governo dei prezzi relativi ai servizi privati e pubblici ancora protetti dalla concorrenza. Aumenti dei prezzi dei servizi privati e pubblici in Italia, superiori a quelli degli altri paesi europei, peggiorerebbero la competitività dei prodotti italiani, traducendosi in maggiori tassi di disoccupazione. Da qui l'esigenza di accelerare lo sviluppo della concorrenza nei mercati dei servizi privati e di migliorare l'efficienza di quelli pubblici. Non sarà più possibile supplire alla carenza di competitività con sva-

lutazioni del cambio: le potenzialità di crescita economica deriveranno essenzialmente dalla capacità del sistema paese di valorizzare a pieno le proprie risorse consentendone una rapida riallocazione attraverso un sistema produttivo flessibile, una normativa efficace ma al tempo stesso agile. La partecipazione ad una unione monetaria, in altre parole, richiede un sistema intrinsecamente concorrenziale, che occorre promuovere eliminando, ovunque possibile, ostacoli alla concorrenza ».

Se questo è lo scenario come si pensa che l'attuale sistema italiano possa reggere il confronto ?

Occorre quindi prendere atto che oggi, ma ancor più nel prossimo futuro, la competizione economica sarà ancor prima che tra imprese, tra « sistemi territorio »: sopravviveranno quelli che sapranno offrire le migliori condizioni dei fattori produttivi (capitale e lavoro).

La strada che noi indichiamo con questa relazione risponde agli interessi di tutti i cittadini dell'attuale Stato italiano poiché al contrario dell'ipotesi governativa, prendendo atto delle diversità esistenti, assicura orientamenti geoeconomici volte a garantire condizioni di vantaggio competitivo rispetto ai « sistemi-territorio » esteri.

Quindi: creare verso l'alto « Aree di integrazione regionale = Piena realizzazione dell'Unione europea ».

Quindi creare verso il « basso » « sistemi-territorio » omogenei sotto il profilo socioeconomico = la Padania e il Mezzogiorno.

L'adesione all'UME e il riconoscimento dei principi dell'autodeterminazione e di autonomia sono passi obbligatori e inscindibili per una prospettiva di sviluppo.

Per fare questo occorre uno sforzo da parte del Governo italiano: riconoscere che l'esistenza di due Italie è un dato di fatto.

Nello stesso DPEF si riconosce che i tassi di sviluppo sono diversi, che il tasso di disoccupazione è diverso, che il mercato del credito è diverso, che addirittura i salari minimi contrattuali dovrebbero essere diversi.

Di conseguenza, come è stato giustamente osservato dalla « Fondazione Agnel-

li », un orientamento geoeconomico adeguato al caso italiano deve, in primo luogo, riconoscere che l'Italia è costituita da una grande varietà di sistemi economici territoriali, varietà che sembra preludere a una pluralità di strategie, che sappiano tener conto delle caratteristiche socio-economiche di ciascun territorio, dei suoi vantaggi e degli svantaggi della competizione allargata.

In altre parole non si può pensare di agire in una competizione globale istruendo il processo decisionale sulla base di medie statistiche di aggregati: invece questo DPEF è pieno di medie « italiane » sull'incremento del PIL, sul tasso di disoccupazione, ecc.

Con questa relazione noi proponiamo al Parlamento italiano di approvare una risoluzione nell'interesse della Padania e del Mezzogiorno, in linea con le specialità e le necessità di questi territori.

Noi proponiamo di rifiutare la proposta governativa che queste diversità coglie ma non riconosce.

La risposta centralista italiana, con l'ingresso nell'Unione monetaria europea in un contesto di globalizzazione dei mercati, avrà conseguenze dolorosissime per il sud.

Al Mezzogiorno verrà imposta una moneta forte — l'Euro — senza che abbia alle spalle un modello di crescita consolidato e autonomo.

Come giustamente osserva il Governatore della Banca d'Italia nelle sue ultime considerazioni finali « la Moneta si inserisce in tutti i rapporti economici rivelandone la coerenza con un disegno complessivo di stabilità e prosperità ».

Ci domandiamo: è coerente imporre l'Euro all'economia meridionale? Non si rischia di replicare i nefasti effetti indotti con l'unità nazionale e l'adozione di una unica moneta (la lira italiana) per l'intero paese come recentemente ha osservato l'ex cancelliere inglese Lawson ?

Noi affermiamo che il Mezzogiorno:

non si salva con lo sviluppo assistito perché la Padania non è più in grado di sostenere l'immenso onere pena la sua sopravvivenza;

si salva aprendo il Mezzogiorno al mercato alla competizione internazionale, da cui attualmente è isolato.

Per fare ciò occorre:

ridurre i costi dei fattori della produzione, in particolare il costo del lavoro. Quindi è necessario accettare salari variabili in funzione del costo della vita e flessibilità nel mercato del lavoro. Il costo del credito dovrà ridursi con una gestione del sistema bancario meno clientelare e politicizzata scevra da ogni condizionamento della delinquenza organizzata;

adottare una moneta sganciata dall'Euro che permetta al sud, con svalutazioni competitive che riflettano le competitività relative del suo sistema economico, di gareggiare con le altre economie emergenti sui mercati internazionali.

La nostra proposta permetterà la sopravvivenza del Mezzogiorno; la proposta di questo Governo lo porterà a scontrarsi con i paesi dell'Europa centrale e orientale che premono per l'ingresso nella Comunità europea.

Questi paesi presentano dei vantaggi competitivi comparati che li rendono appetibili agli investimenti e « spiazzano » dal punto di vista concorrenziale le regioni del Mezzogiorno.

Il sud in questa prospettiva ne uscirà con le ossa rotte. Il Governo si è accorto che dall'inizio degli anni '90 nessuna multinazionale ha più effettuato un investimento significativo in Italia?

L'approccio utilizzato per il sud può essere applicato anche per la Padania e per giustificare la sua richiesta di autodeterminazione e indipendenza. Ci siamo dilunghiati sul Mezzogiorno perché spesso siamo tacciati di razzismo e di povertà di proposte. A noi invece sta a cuore lo sviluppo di quei popoli, liberati evidentemente dalla schiavitù imposta da questa classe politica che trova nel centralismo la SUA ragione di sopravvivenza.

La Padania in questo contesto entrebbe a pieno titolo nell'Unione monetaria e il suo sistema produttivo non avrà più il vantaggio della lira debole.

Questo significa che dovrà attrezzarsi per sostenere la sfida competitiva sui mercati esteri.

Noi siamo convinti che i territori che rappresentiamo, che già possiedono una cultura economica di stampo europeo, desiderino un modello di organizzazione sociale diverso da quello italiano e siano disposti a sopportare i prezzi indotti dalle politiche che si rendono necessarie per raggiungere la piena adesione culturale, economica e sociale agli *standard* europei.

La logica della globalizzazione ci impone la seguente riflessione: il tenore di vita acquisito grazie al lavoro dei nostri padri non è un dato perennemente acquisito, mentre al contrario deve essere continuamente ricercato e migliorato con sforzi intellettuali e materiali.

In particolare, le imprese della Padania dovranno interrogarsi sui fattori competitivi esistenti, su come mantenerli, su come reinventarli. I padani dovranno avere il coraggio di intraprendere, in produzioni ad alto valore aggiunto, diversificarsi, investire in tecnologia e ricerca.

Siamo convinti che ciò sarà possibile, grazie al nuovo clima di fiducia che il riassetto istituzionale così come da noi prefigurato creerà, dal venire meno dei costi burocratici e assistenzialistici che permetterà di liberare risorse per lo sviluppo grazie alla riduzione della pressione fiscale.

Ci sarà da sudare, ma ci siamo abituati.

Se offriamo queste riflessioni al Governo, miope degli anticipi e dei rinvii, è perché, al contrario dei politici romani, sentiamo forte la responsabilità affidataci dai nostri popoli di pensare e agire in ottica di lungo periodo, guardando al futuro nostro e delle future generazioni, coerentemente alle nostre tradizioni.

Lo scenario che abbiamo delineato è colmo di rischi e opportunità. La Padania è disposta a sopportare questo rischio per la propria libertà, il sud è disposto a sfruttare queste opportunità per il proprio sviluppo?

Giancarlo GIORGETTI,
Relatore di minoranza.

Allegato 1

Il rapporto "fabbosogno/PIL" al 31 Dicembre 1997 sarà, come minimo, del 3,7%.

	Debito del settore statale		Debito della pubblica amministrazione	
	DPEF pagina 102		DPEF pagina 93	
	Miliardi	% sul PIL	Miliardi	% sul PIL
Debito pubblico all'inizio dell'anno	(2.205.184)	(112,7%)	(2.262.936)	(115,6%)
Avanzo primario	113.962	5,8%	105.991	5,4%
Interessi	(179.962)	(9,2%)	(184.606)	(9,4%)
Fabbisogno del settore statale	(66.000)	(3,4%)	(78.615)	(4,0%)
<i>Ma ci sono anche queste spese, che aumentano il debito 1997 ma che a Roma escludono dal fabbisogno :</i>				
Scarti e spese di emissione	(6.130)	(0,3%)	(6.130)	(0,3%)
Pagamento disavanzi USL	(4.000)	(0,2%)		
Rimborso crediti di imposta in titoli				
Sentenze corte Costituzionali pagate in contanti	(7.670)	(0,4%)		
Regolazione debiti in contanti				
Effetto tassi di cambio	(7.385)	(0,4%)	(7.385)	(0,4%)
<i>Totale delle spese escluse dal fabbisogno</i>	<i>(25.185)</i>	<i>(1,3%)</i>	<i>(13.515)</i>	<i>(0,7%)</i>
Fabbisogno del settore statale con tutte le spese previste per il 1997	(91.185)	(4,7%)	(92.130)	(4,7%)
Dismissioni da effettuare	6.000	0,3%	(10.000)	(0,5%)
Debito pubblico alla fine dell'anno	(2.290.369)	(117,0%)	(2.365.066)	(120,8%)

	Riconciliazione. Fonte DPEF, pag 94		Riconciliazione	
Fabbisogno del settore statale o della pubblica amministrazione	(66.000)	(3,4%)	(78.615)	(4,0%)
Mutui e anticipazioni	7.508	0,4%	7.508	0,4%
Partecipazioni e conferimenti	6.723	0,3%	6.723	0,3%
Altre partite finanziarie	(2.905)	(0,1%)	(2.905)	(0,1%)
<i>Disavanzo del settore statale o della pubblica amministrazione</i>	<i>(54.674)</i>	<i>(2,8%)</i>	<i>(67.289)</i>	<i>(3,4%)</i>
Correzione per passaggio dai conti finanziari a quelli economici	7.516	0,4%	7.516	0,4%
Disavanzi di altri enti dell'amministrazione statale	1.400	0,1%		
Vecchi disavanzi delle USL pagati nell'anno	(4.000)	(0,2%)		
Sentenze della Corte Costituzionale (INPS) pagate nell'anno	(7.670)	(0,4%)		
<i>Indebitamento netto delle amministrazioni centrali</i>	<i>(57.428)</i>	<i>(2,9%)</i>	<i>(59.773)</i>	<i>(3,1%)</i>
Indebitamento netto degli enti locali e previdenziali	(1.230)	(0,1%)		0,0%
<i>Indebitamento netto della Pubblica Amministrazione per Maastricht</i>	<i>(58.658)</i>	<i>(3,0%)</i>	<i>(59.773)</i>	<i>(3,1%)</i>
Spese non considerate nella riconciliazione del DPEF :				
Effetto tassi di cambio	(7.385)	(0,4%)	(7.385)	(0,4%)
Scarti e spese di emissione	(6.130)	(0,3%)	(6.130)	(0,3%)
<i>Indebitamento netto della Pubblica Amministrazione per Maastricht, rivisto</i>	<i>(72.173)</i>	<i>(3,7%)</i>	<i>(73.288)</i>	<i>(3,7%)</i>

Scheda 1

Ripartizione della spesa del Ministero del tesoro			
Regioni	Parametro di ripartizione PIL regionale	Percentuale di ripartizione	Quota di spesa trasferita (in miliardi di lire)
Lombardia	380.319	20,3%	43.142
Piemonte	170.488	9,1%	19.339
Veneto	162.994	8,7%	18.489
Emilia Romagna	159.247	8,5%	18.064
Toscana	123.651	6,6%	14.026
Liguria	65.572	3,5%	7.438
Friuli Venezia Giulia	46.837	2,5%	5.313
Marche	46.837	2,5%	5.313
Trentino Alto Adige	35.596	1,9%	4.038
Umbria	24.355	1,3%	2.763
Valle d'Aosta	5.620	0,3%	638
Totale Padania	1.221.518	65,2%	138.564
Lazio	189.223	10,1%	21.465
Campania	127.398	6,8%	14.451
Sicilia	110.536	5,9%	12.539
Puglia	95.548	5,1%	10.839
Calabria	39.343	2,1%	4.463
Sardegna	37.470	2,0%	4.250
Abruzzo	35.596	1,9%	4.038
Basilicata	11.241	0,6%	1.275
Molise	7.494	0,4%	850
Totale resto d'Italia	653.849	34,9%	74.170
Totale spese ripartite	1.873.494	100%	212.521

Fonte: Compendio Statistico Italiano 1996 e Bilancio dello Stato 1997